



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>

3. 3. B 18

Let. 3 591

E L O G I O
DI
MICHELE COLOMBO

DETTO ALLA R. ACADEMIA LUCCHESE

il 24 settembre 1843

NELLA SALA DELLE ADUNANZE GENERALI

DEL V CONGRESSO SCIENTIFICO

DA FERDINANDO MAESTRI

SOCIO CORRISPONDENTE DI ESSA ACADEMIA



LUCCA

PRESSO FELICE BERTINI TIP. DUCALE

1844

A SUA ALTEZZA REALE

DON CARLO LODOVICO DI BORBONE

DUCA DI LUCCA

INFANTE DI SPAGNA EC. EC. EC.

Le scienze accolte dalla munificenza della R. A. V. in Lucca dotta industrie gentile porgono una pagina gloriosa alla storia del felice Vostro Regno. Chè gran parte della felicità di un popolo si è lo avere un dottissimo Principe splendido Mecenate a qualunque opera giovi al progresso delle nobili discipline, alla prosperità delle industrie sociali, all' eccitamento della carità pubblica. A festeggiare que' solenni Comizj entrò la letteratura, quasi rappresentante della R. Accademia, colla modesta commendazione di un uomo che si fece alle scienze e alle arti benemerito con arricchire di buone voci il tecnico linguaggio e dare dottrina ed esempio di bene usarlo. I lavori che sotto i liberali auspici di V. A. R. si pro-

*dussero in que' giorni alla civiltà e alla gloria
d' Italia faustissimi, si pertengono perciò a Voi
siccome cosa Vostra. E mentre le fisiche scienze
Vi presentano nell' aureo volume dei loro Atti un
monumento di onoranza perenne, vengono ap-
presso le lettere ad offerire alla R. A. V. quella
umile loro fatica: piccolo segno di una devozione
riconoscente e profonda.*

Colla quale ho l' alto onore di essere

Della R. A. V.

Osseq. umiliss. oblig. servitore

FERDINANDO MAESTRI

ELOGIO

DI

MICHELE COLOMBO



Finalmente mi è dato di compiere l'ufficio di pietà ch' io di gran tempo nel mesto animo rivolgea. Nè vorrò temere di essere per avventura tassato di presunzione. Imperocchè io non assumo spontaneo impresa alta e difficile, ma vengo timido e riconoscente a pagare un antico debito. L' abbate Michele Colombo al quale oggi son volte le mie parole, letto un cotal mio Elogio, così scrisse sul libricciuolo: » Se io mi fossi, non un uomo povero ed abjetto, ma un signor di gran conto, lascerei per testamento che mi fosse fatto l' elogio funebre da Ferdi-

nando Maestri.» Non è facile a spiegarsi qual tumulto di svariati affetti io provassi dentro dell' animo alla lettura di sì fatta specie di legato. Il quale mi ricordava la fede di quell' Eudamida nell' amicizia, cui lasciò per testamento la madre da alimentare e da dotare la figliuola. Sentii tutto il pregio della benevolenza che mi onorava di tanta fiducia; sentii la pochezza delle mie facoltà a dire di tal uomo che rappresenta nelle lettere l' opinione più vera, ma pur combattuta, del suo secolo; sentii anticipata la pena del giorno funesto che mi richiederebbe di eseguirne la suprema volontà. Pregai i cieli benigni alle italiane lettere che il fatal giorno tenesser lontano; ma il mio voto non fu più antico di un lustro: troppo breve scorcio di vita a quella bontà che avrebbe dovuto viver sempre.

E il tristissimo caso venne a ferire i giorni più dolorosi della mia vita. Perocchè le malattie più disperate ed atroci mi percossero ne' cari parenti, e in barbaro modo mi rapirono la mia delizia, la speranza unica mia, il frutto santo ed unico di un connubio sino a quel di felicissimo. Oh! chi può frangere l' arcana ferrea catena che lega insieme le avversità! dalle quali trafitto nella più viva parte del cuore mi trovai lunga pezza col corpo allievolito ed affranto così che veniva pur meno la facoltà del pensiero. E quando ebbi dal tempo un po' di calma, tentai più volte il nobile argomento; ma le crudeli reminiscenze che a quello si legano, tornarono vano il proposito. Oggi alla perfine, il meglio che posso, io mi conduco al cimento, parendomi alquanto rintuzzate le punte dell' acerbo cordoglio che meco è pur sempre.... Vana

lusinga! al vedermi dinanzi il luttuoso tema, mi si rideda nell'animo l'ambascia del perduto bene che niuna gioia potrà rendermi giammai. Deh! tu, eletto Spirito, che volasti al cielo quando ospite ancor novella giunta era colassù la mia angioletta, la quale pochi lustri (ahi troppo fugaci!) rendè beata di sua presenza la mia terrena peregrinazione, volgiti a quell'affetto, ch'ella ebbe per te diletto amico, di venerazione, per me misero padre, di amore, e a lei rammenta che l'ultimo carne che facesti già presso a raggiugnerla, fu sacro a lei; e da lei mi ottieni ch'io possa per brevi istanti levar a te il pensiero, discorrendo con riposato animo le rare doti dell'ingegno e del cuor tuo; e così la promessa, ch'io contrassi nel tempo felice, sciogliere nella miseria (1).

L'amore che Michele Colombo portò all'italico idioma si fe manifesto fin dalla puerizia. Leggeva alla madre Francesca Carbonere la Gerusalemme del Tasso nella tenera età di otto anni; compose due anni appresso, correndo il 1787, alcune ottave al paroco della villa reduce da Roma, che diedero buon augurio del bilustre poeta; faceva studio assiduo del vocabolario della Crusca, compendiato da Apostolo Zeno: nel che pigliava tanto piacere da lasciare i ginocchi de' quali si dilettono i fanciulli. Le poche fortune di Jacopo Colombo che avea prole numerosa, e vivea d'industria, non gli tolsero di coltivare lo spirito del figliuolo. L'agiatezza per ventura non avrebbe dato quel pensiero, e un felice ingegno rimasto sarebbe a poltrire ne' domestici ozj. A' quali fomentare suol concorrere l'indolenza e più spesso l'avarizia de' genitori;

mal conoscendo che una buona educazione vale un buon patrimonio. E il giudizio paterno fu veggente e giusto: interpretò, non creò, la vocazione del figlio. Senza la quale gli sforzi, le sollecitudini, i sacrificj sarebbero stati senza dubbio indarno. Chè mal puossi formar ad imagine l' alpestre roccia e l' aspro scoglio, fatti da natura a combattere con le tempeste e il tempo, non ad usurpare gli officj del candido marmo onde si eternano gli eroi.

Ma quale sarà l' istitutore del nostro Michele? Nel villaggio non ha che un buon sacerdote il quale intende poco più avanti che i principj della grammatica. Ma l' industre discepolo ben sa provvedere al difetto ajutandosi da sè medesimo. Vivissima era in esso la brama d'istruirsi, onde accadde ch'egli s' appigliasse ai libri che gli vennero alle mani, il Romanzo di Don Chisciotte della Mancia, tradotto dal Franciosini, le Rime di Fra Ciro di Pers, la Lira del cav. Marino. Se non che per buona fortuna sopravvennero i liberali consigli di un giovane che fe luogo a libri migliori; recandogli esso medesimo le ventotto novelle del Boccaccio, il Casa, il Bembo, il Petrarca.

Rimesso così nel buon sentiero si diede agli studj onde si apprende il bello scrivere. Si fece quindi a leggere le incolte prose dei primi padri della nostra lingua, e ne imitava per trastullo le rozze poesie componendo alquanti sonetti i quali rendono curiosa somiglianza di quella forma di poetare. Esercizj di non poca utilità che ci fanno conoscere l' originario valore e la schietta proprietà de' vocaboli, e le primitive forme del dire, non

fatte ma nate; e la mente e gli organi mercè l'imitazione si avvezzano a quelle maniere e a que' suoni per modo che diventano cosa nostra e quasi parte di noi. Così vediamo nella scuola di pittura intertenersi gli studiosi nella contemplazione degli antichi maestri, e trovar pascolo e gusto in quella rozzezza e vecchiume.

Venuto al suo diciassettesimo anno uscì della casa paterna e vestito l'abito chericale fu ammesso alla scuola d'Umanità nel Seminario di Ceneda, dove riportò il primo premio. E passato alla Retorica esercitavasi or traducendo dal latino, ed ora gittando sulla carta i proprj pensieri quando in prosa e quando in verso. Esempio seguitato poi da coloro che vennero persuasi come lo stile si formi non colle regole di che si carichi la memoria, ma colla lettura e imitazione de' migliori. Per tal forma a molti si fece maestro il discepolo; non ignaro che Tullio pel fine medesimo trascrisse più volte le orazioni di Demostene; che il Caro voltò in italiano l'Eneide; che Virgilio studiando in Ennio ed in Omero trasse dall'uno l'oro della latinità, dall'altro le bellezze della poesia. Quanta fosse la prontezza e pieghevolezza del suo ingegno ben si dimostra negli esperimenti che faceva con Lorenzo Da Ponte durante la scuola. componevano essi di soppiatto ora un sonetto or altra poesia, facendo alternativamente ciascuno un verso senza darsene prima il subietto; e il componimento riusciva con tale unità di disegno e regolarità di condotta che pareva opera della stessa mente. Questa conformità di pensare fu cagione di una costante amicizia che non può spiacere a ricordarsi. Benchè divisi per grandissime lontananze furono sempre di animo congiun-

ti, come dimostrasi per lettere antiche e recenti piene di tenerissimo affetto. Morì l'illustre Da Ponte in America poco dopo il Colombo; e nonagenarj entrambi si rividero in cielo prima di sapere che si fossero separati quaggiù in terra.

Dopo lo studio degl' incolti ducentisti passò agli scrittori del trecento, l'aureo secolo dove l'italiano idioma si mostra in quella schiettezza e nudità che s'abbella di sè medesima, e in quella purità e gentilezza che piace e non sazia, che occupa e non affatica. Fu poscia sedotto da' numerosi periodi del Boccaccio e de' seguaci che fiorirono nel secolo sesto decimo, de' quali il Colombo ammirava la dottrina e l'eloquenza; ma il suo buon senso lo ammonì ben presto che quello stile mal si confaceva colla semplicità della nostra lingua; e quindi, come dice egli stesso, s'accostò al fare più spontaneo del Salvini, del Redi; del Dati, del Magalotti.

In quanto è allo studio delle scienze vorrò riferire com'egli ne sentisse e le coltivasse. Narra *che non trovò quivi gli allettamenti delle belle lettere, e restò disgustato dell'aridità de' precetti della logica e molto più ancora della forma di argomentare.* Riguardava il sillogismo come un ceppo alla facoltà della ragione; e tuttavia esso era in tanta voga a que' dì che senza passare per lo spinajo del *negare, concedere, distinguere, suddistinguere* non si giugneva alla laurea. Nè di maggior suo gusto furono i trattati di metafisica, non essendo egli disposto alle astrazioni di quella scienza. Veramente la filosofia dell'insegnamento riprova (ciò che tuttavia l'inveterata usanza mantiene) condurre le menti gio-

vanili non assuefatte per le astruse e sottili ricerche dell'indole e degli attributi dello spirito, posposte quelle che si aggirano sovra la natura e la qualità de' corpi, i quali cadendo sotto i sensi presentano piacevole e men difficile materia al ragionare; e fanno quindi men arduo il passaggio alle scienze astratte. E rispetto alla fisica mancavano nella scuola le machine per gli esperimenti sicchè non potè prendere simpatia per una scienza la quale mancava de' mezzi che ne dimostrano i principj. E peggio si portò ancora nella matematica, non trovando allora verun allettamento nelle astratte teoriche di quella scienza, e ne uscì così digiuno come n'era quando v'entrò. Difetto antico del metodo il quale non punge la curiosità degli studiosi con qualche utile applicazione. Io stesso, ben lo ricordo, lamentava co' migliori della scuola l'ignota utilità de' teoremi di geometria, quando un bel giorno ci venne dimostrato, come dall'ombra misurare l'altezza di una torre; come d'in sulla sponda conoscere la larghezza di un fiume. E questo bastò a mutare la nostra freddezza in fervore e farci poscia apprezzare pur quelle verità, di cui non vedevamo l'immediata importanza.

Due anni studiò in divinità, alla fine de' quali fu ordinato Sacerdote. Ma non è già da pensare che gli mancasse attitudine alle scienze e specialmente alle esatte e alle fisiche. Racconta egli stesso come avesse a tenere lunghi ragionamenti in Venezia coll'abbate Spallanzani sopra i polipi a mazzetti, chiamati da questo naturalista *alberetti animali*. Si diede a cercarne nei dintorni di Conegliano e trovonne gran quantità. Ancora scoperse un'infinità di animalini di cui erano carichi i corpi dei

polipi. La stessa scoperta ei fece ne' corpi delle mosche. Ed è cosa degna di sapersi ch' ei giunse a queste curiose scoperte mercè il microscopio che avvantaggiò egli stesso. Di che scrisse tre lettere al padre Giambattista da San Martino, il quale benchè avesse poc' anzi riformato quell' istromento, profitto de' consigli di lui per migliorarlo. E nel tempo stesso (l' anno 1786) scrisse la lettera *intorno ad alcune specie di animalletti aquatici*, mandata alla stampa l' anno seguente nel *Giornale per servire alla storia ragionata della Medicina*. Distese le sue indagini ad altri oggetti di Storia naturale. Si trattene ad osservare la circolazione del sangue nelle rane, collocandole nel cost detto patibolo di Lionnet. « Dilettevolissimo, ei dice, riuscirebbe questo spettacolo, se il procurarlo a noi stessi non venisse a costar troppo alla povera besticciuola. » Fece molte indagini sopra i gorgoglioni, tra l' altre sul modo singolare e curioso del loro propagarsi. Lasciando di parlare di quelli della quercia, che sono, ei dice, *ovipari* e *vivipari*, fa menzione di quei del rosajo. Scorgendone un giorno moltissimi su per li rami di quella pianta, ebbe a riconoscer vero quello che ne scrive il Bonnet. Postosi ad osservarli vide in pochi di succedersi, provenienti da un solo, senza verun accoppiamento, otto generazioni. Nel descrivere queste ed altre indagini di scienze naturali e corredarle di figure mostrasi il Colombo profondo osservatore e filosofo. E in mezzo alla corruzione della lingua dava egli un bell' esempio, nella pubblicazione delle lettere di sopra ricordate, del modo in che si possono trattare le materie scientifiche con purezza di stile. Ma la dottrina dell' ab-

bate Colombo non restò circoscritta alla Storia naturale. Bisognandogli rifare gli studj filosofici per assumere il carico di educatore, diè di piglio ad Euclide (così egli) e in poco tempo tanto si addimesticò co' teoremi e co' problemi di quel gran geometra che, meditando un poco sopra, d' ordinario ne trovava la soluzione e la dimostrazione da sè, senza ricorrere a quella che aveva data l'autore. Il che gli recò tanta soddisfazione, che la geometria, d' insopportabile che gli era prima, divenne poscia la scienza sua prediletta. Con egual piacere si diede allo studio dell'Algebra e dell' Analisi, e con questi ajuti volse l' animo alle Fisiche.

In tal modo il Colombo preparavasi ad esercitare un santo ed utile ministero, la parte più sublime della paternità (la parte dalla paternità più negletta !), l' educazione de' giovani. Furono primi ad averlo maestro i cinque figli del conte Folco Leoni di Ceneda. Dimorò nella casa di questo Cavaliere undici anni, quanti ne richiese l' officio suo. Compiuto il quale, e lasciando di sè desiderio, si trasferì a Conegliano presso il conte Pietro Caronelli, colà invitato a maestro di un unico figliuolo. Quivi però non rimase gran tempo, sconsortato dalle stravaganze dell' alunno. Si prese dunque licenza allegando motivi di salute; ma vedendo che la cosa era grandemente molesta al conte, (udite tratto di buon cuore !) ridusse il proprio alimento a solo quel tanto che bastasse a tenerlo vivo. Soffrì la fame tutto un mese e si condusse ad un' estrema magrezza. Ciò vedendo il Caronelli consentì al congedo.

Quindi passò nella famiglia del patrizio veneto Giambattista Da Riva; dov' ebbe una terza educazione da compiere in due teneri giovinetti. Trovò quivi bella opportunità d'istruirsi mentre istruiva: in casa copia di libri e segnatamente inglesi, da lui desiderati; e fuori uomini de' più valenti, con i quali conferire a sua posta. Usavano molti fra' dotti in Venezia passare al caffè alcune ore della sera. Quivi il Colombo ebbe a conoscere Carlo Gozzi, l'abbate Dalmistro, l'abbate Spallanzani, il bibliografo Morelli, l'immortale Canova. E a Padova, dove si trasferiva in compagnia del riguardevole ospite, conobbe l'ultimo superstite dell'infelice padre Savonarola, Melchiorre Cesarotti ed altri illustri uomini. Terminata la sua missione, quando l'uno dei discepoli si ammogliò e l'altro passò col nuovo Balio a Costantinopoli, ebbe dal riconoscente patrizio l'offerta con preghiera di rimanersi con lui. Ma uno spirito di operosità generosa lo chiamava a nuove fatiche, e a dare alla patria dotti ed utili cittadini.

Ed eccoci al tempo che Parma doveva acquistare in Michele Colombo un suo caro ornamento. Egli difatto venne designato e dato maestro al cav. Giovanni Bonaventura Porta l'anno 1796. Fu consolatissimo dell'ottima indole del giovanetto, e due anni appresso lo ebbe in grado di cominciare i suoi viaggi; consigliati ai tutori al fine che il pupillo acquistasse con le utili cognizioni una ferma salute. Il primo viaggio fu alla gentile e dotta Firenze; dove non lasciò alcuna opportunità di conoscere le colte persone che quivi convengono da ogni parte d'Europa. Visitò, com'era ben naturale all'amatore

appassionato dei libri, le biblioteche e conobbe i bibliotecarj Bandini e Fontana, il canonico Moreni, l'abbate Fiacchi, i cav. Baldelli e Puccini e il proposto Lastri. Sentì i versi improvvisi di Corilla e della Fantastici che levarono a que' dì sì alto grido. Se il canto improvviso è prerogativa che le altre nazioni invidiano all'Italia, l'ispirazione piglia del sovrumano allorchè vibra il verso da un vago labro. Un atto di gentilezza (un bel Sallustio offerto e per ricambio di gentilezza non accettato) gli aprì la porta al Tragico italiano; ed ebbe con esso (privilegio di pochi) frequente la conversazione. Di che mostra di compiacersi, poichè vivamente lo descrive. » Aveva l'Alfieri, ei dice, un pajo d'occhi vivaci, un portamento nobile, un'alta statura; a dir breve, era un bell'uomo; egli esprimeva i concetti suoi laconicamente, ma con garbo e con energia; come scriveva così parlava. » •Dopo la capitale di quella terra felice per bellezze naturali e opere d'arte vide le altre città e que' celebri Santuarj, fra' quali Camaldoli, e quivi il sacro Eremo, la sontuosa biblioteca, i Codici greci di Ambrogio Camaldolese, e la insigne Collezione delle edizioni del secolo XV.

Era l'anno 1800 quando i nostri viaggiatori partirono per Milano e passando quindi a Torino entrarono in Francia; e veduto ciò che ha di più notevole in Tolone, in Marsiglia, in Nimes e Montpellier trasferironsi nelle Spagne. Michele il quale aveva letto una relazione, dove la Spagna si rappresenta barbara poco meno che la Turchia, restò maravigliato entrando in Barcellona di veder quivi e *industria e coltura e buoni studj e lumi e svegliatissimi ingegni*. Fermaronsi alquanto in Cervera,

antica patria del Porta, con festa de' parenti di questo. Visitarono le principali città di quel regno, e narra il Colombo d'avervi trovato gradevole soggiorno e cose degne di vedersi. Uno spettacolo vi era molto celebre, denominato la *Festa de' Tori*. Egli col Porta v' intervenne e si piace di farne sì evidente e compiuta descrizione che ti par di vederla co' tuoi proprj occhi. Trovandosi a Madrid ebbe agio di visitare le magnifiche ville reali; e quivi il più prezioso adornamento, la doviziosa copia di tavole de' più insigni pennelli nazionali e forestieri. Erano per chiudersi in que' dì gli stretti di *Boulogne* e di *Calais* per la guerra che Napoleone dichiarata aveva all' Inghilterra. E Michele, che trovavasi a Londra, prima che ciò succedesse, sì deliberò di tornarsene in Francia, non potendo per incomodo malore lungamente sostenere lo scotimento del legno, nè per lo stomaco debole l'agitazione del mare. Il Porta visitò le Isole Britanniche cogli amici, conte Galani e cav. Baldelli; e indi passati in Iscozia, di là si portarono in Danimarca, in Isvezia e in altre contrade del Settentrione; e intanto il Colombo aspettò a Parigi il ritorno del Porta, allora non più alunno, ma compagno. Nel suo soggiorno in quella metropoli il passatempo per lui più dilettevole si era quello d'intervenire agli incanti, che quivi sono frequenti, di cospicue librerie. Ma perchè gran denaro non avea da spendere, soleva dire che andava a rinnovare in sè il supplicio di Tantalò. Tuttavia parecchi libri acquistò de' più rari che vi fossero.

Non lasciò di visitare col suo Porta la città di Ginevra, trattovi principalmente dal prestigio, che in essa naque l' autor dell' Emilio, *cervello stravagante*, egli dice, *ma scrittore il più eloquente, ingegno il più perspicace che fosse mai*. Parecchi anni appresso la prodigiosa Venezia fu piacevole ed istruttivo trattenimento ai nostri viaggiatori, donde passarono a visitare la patria del Palladio e la sede degli Scaligéri. Ma non lasciò il Colombo, traversando la Marca Trivigiana, di salutare il patrio nido, il suo campo di Piera. Quale non fu la commozione di lui, di cuor tenerissimo, nel visitare que' luoghi che furono testimoni della sua infanzia? Quante non si svegliarono nella sua mente gioconde immagini e care memorie? Ma ohimè ne' dolci pensieri si rimescolarono i tramutamenti e gli oltraggi della fortuna: cessati gli antichi ordini; tolte le franchigie; de' diletti amici quali rapiti da morte, quali per triste vicende rifugiti sotto altro cielo; la famiglia scemata di affettuosi fratelli; orbata de' genitori amatissimi, da cui la vita fu il minor dono ch' ei ricevesse. Impossibile è, sono le sue espresse parole, il descrivere l'agitazione ch' io provai in quella mescolanza di consolazione e di conturbamento.

Ma eccoli ripatriati i nostri viaggiatori ricchi di peregrina merce la quale non si procaccia ne' mercati col l'oro, nè sedendo in piume o sotto coltre. Il Colombo arricchì la sua collezione di libri, e il Porta si formò due belle raccolte, l'una delle produzioni più rare del regno minerale, l'altra de' più celebri intagli in rame de' moderni maestri. Ma, ciò che più importa, essi conobbero gli uomini e le leggi e i costumi e le religioni e le indu-

strie e le letterature delle diverse famiglie che diconsi nazioni; le curiose e stupende opere della natura e le opere dell' uomo, che su quelle si travaglia, spesso emulo, talvolta vincitore.

Fornito così il Porta di tutte le cognizioni che a colto e sperimentato e buon cittadino si richiedono, si disposò con avvenente e saggia donzella, la contessa Elena Bulgarini da Siena. Di che la gioja del Colombo fu immensa, quale di un padre che vede ben collocato e felice diletteissimo figliuolo. Ma presto, ah troppo presto! ai giorni lieti e sereni succedero la tristezza ed il lutto. Chè la cruda morte rapì la giovane sposa, e con essa ogni letizia, ogni dolce speranza del desolato consorte, il quale perciò fugì dalla città ove ricevè sì micidiale ferita. Roma fu sempre l' asilo delle illustri sventure. Quanta non dovea aver forza di distrazione e di conforto in quegli animi gentili e desiderosi del sapere la città eterna, la terra della storia, la legislatrice del mondo, la sede della sapienza e delle arti, il monumento tacito e sacro e pur sempre temuto della gloria de' nostri maggiori! Dimorarono parecchi mesi nella contemplazione di quel classico suolo dove si vedono ad ogni passo vive e colossali meraviglie di edifizj di templi di archi di torri di fontane di colonne di statue, e maestose ruine che altre ruine sottoposte nascondono, le quali ne premono altre nabissate e profonde, la cagion delle quali perdesi nell' oblio. È facile ad imaginare come il Colombo si aggrasse con religiosa attenzione per mezzo quelle auguste memorie. Ma parrà forse singolar cosa a non pochi ch' egli in quell' occasione mostrasse non dirò solo gran

diletto, ma una calda passione nel vedere i capolavori delle amene arti. Narra egli di aver visitato i celebri studj di Canova e di Thorwaldsen, e professa che non si saziava mai di vedere e rivedere i prodigi dell'arte che in fatto di pittura e di scultura s'ammirano e nel Vaticano e nel Campidoglio e pressochè in ogni parte di quella capitale cospicua.

A ogni modo si vuol confessare che i preziosi codici per che levò sì chiara fama il Porporato Mai e le ricche biblioteche che colà si trovano, occuparono lungamente l'amore onde Michele procacciò una singolare perizia nella bibliografia e titolo di maestro presso gli eruditi. Una edizione rara che gli venisse alle mani era per lui un giojello. Un monumento di questa sua dotta affezione è nella raccolta dei rari e preziosi volumi che rimasero al suo ospite. Alla quale non manca qualche esemplare unico, nè il pregio di unica per le numerose note di cui la fregiò. Molte annotazioni pur fete ad opere bibliografiche. Grazie intanto alla sovrana Munificenza che di quel tesoro arricchì la parmense biblioteca! Del resto andrebbe errato chi pensasse che Michele raccogliesse i rari volumi per serbarli, come si suole, con una specie di superstizione. Ei narra che nel suo soggiorno a Firenze visitò frequentemente l'insigne libreria del conte d'Elci suo amico, composta della prima edizione degli autori classici greci e latini (ora magnifico dono ed ornamento alla biblioteca Laurenziana); ma soggiugne, che mentre ammirava la preziosità d'una tal collezione, dava, quanto all'utilità, la preferenza alle edizioni corredate di buoni commenti. Con che fa intendere che l'ufficio proprio del

bibliografo non è di raccogliere per vanità e pompa un tesoro di libri, ma di esserne e interprete e restitutore alla vera e genuina lezione. Alla quale impresa si richiede non che un lungo studio delle opere e delle impressioni che fatte ne furono, ma una ricca suppellettile di erudizione, ed un' intima conoscenza delle maniere proprie e dell' intenzion dell' autore. Delle quali prerogative com' egli fosse fornito, ben lo dimostra nel *Ragionamento* sopra un luogo dell' asino d' oro del Machiavelli; nell' *Articolo* pertinente alle varie edizioni dalla Testina dell' autore medesimo; nelle trè *Dicerie* sopra il Decamerone del Boccaccio; nella *Relazione* della Polinnia Cominiana; nelle *Lettere* intorno alla prima edizione delle cose volgari di Angelo Poliziano; e intorno alla Gerusalemme liberata; nelle *edizioni*, per lui illustrate con *varianti e note*, di quel sovrano Poema; delle *Cento Novelle*; del *Decameron* del Boccaccio ed altre (2).

Se non che egli si acquistò fama e autorità di sommo filologo colla pubblicazione del *Catalogo di alcune opere attinenti alle scienze, alle arti e ad altri bisogni dell' uomo*; a compimento del quale aggiunse un' *Appendice* e una *Nota* importantissime. Con questa giudiziosa e nobile fatica egli aperse una miniera, onde crescere di buone voci e locuzioni il patrimonio della lingua. E il grido che se ne levò fu quello per avventura che suggerì altre opere di utilità nazionale, quali la rinomata *Proposta* del Monti, e le *Voci e maniere di dire italiane* del dottissimo Gherardini, e altre di questa forma. E perchè non avvenisse che l' introduzione de' nuovi termini seco recasse mondiglia e sozzura, egli dettò una

lezione del *Modo di maggiormente arricchire la lingua senza deturparne la purità*. Dove tu vedi compendiato il ragionamento in pochi aforismi, che guidano al proposito fine.

Ma quel Colombo, che molti anni spese nell'istruzione privata, pensa a divenire l'istitutore universale de' giovani. E però lo vediamo uscire coll' *ammaestramento che più conviene a' fanciulli*, consigliando il metodo degli apologhi e delle novelle. Al quale ben pensato *Discorso* fa seguitar quattordici novelle, come in esempio, dirigendosi ai dotti con affettuose parole acciocchè vogliano dall'alta cima delle scienze discendere all'umile insegnamento. Dove si giusta lode raccoglie Giuseppe Taverna il quale colle *prime Letture e le Novelle Morali* si meritò il titolo di maestro con esso l'amore de' fanciulli. Nè già il nostro Michele si arresta alle novelle per la prima età, ma altre ne compone per l'età più mature mostrando come si possa mescolare al diletto l'utile della casta morale. E dal primo gradino dell'istruzione salendo più alto ragiona *degli studj d' un giovanetto di buona nascita* e ne detta un *regolamento* che di tanto s'accorda co' principj della ragione, di quanto se ne allontanano i metodi comunemente seguiti. Se il filosofo di Ginevra confortava i giovani a leggere le vite del buon Plutarco, il Colombo addimosta in che modo si possa cavar buon frutto da sì fatte letture, e così dai difetti degli uomini illustri come dalle virtù loro. E volendo anche ne' giuochi introdurre gli utili esercizi dell'intelletto, traduce con illustrazioni il giuoco scientifico degli scacchi. Il quale rappresentando in qualche modo il muo-

vere dell' umana vita, le insegna a guardarsi dalle insidie, a pensare le conseguenze di ogni azione, e a tenersi lungi così dalla inconsiderata fiducia ne' casi prosperi, come dallo sconfidare negli avversi.

Il Colombo, non che buoni precetti, ha pur forniti buoni esempj di vario genere di letterarj lavori. I *Trattatelli* che finge aver tradotti dalla lingua malabarica sono canoni di civile condotta in umile e semplice dettato. Il quale s'innalza nel nobile *Elogio* tessuto alla virtuosa Elena Bulgarini, dove consola il vedovato consorte, e incuora le madri italiane a ben educare le figliuole. De' poetici esercizj che faceya, al fine principalmente di accalorare lo stile della prosa, non serbò (documento di modestia e di buon senno) che pochi tersi e ben finiti componimenti in ispezietà sonetti, dove più spontanea apparisse l'ispirazione delle muse. E quanto non è gentile e sublime ad un tempo l'apologia che fa di Torquato? Nel rispondere alle censure di Galileo trova bel modo di perdonare l'ingiuria alla giovinezza. Così di que' due grandi l'uno è scusato, l'altro vendicato. E se quella voce, la quale rende al merito offuscato il suo splendore, si ripete invano di bocca in bocca e si perde, non trovando sulla terra colui al quale giugnerebbe soavissima; tuttavia questa sola è la vendetta legittima e possibile: di che, per non so quale illusione, ci sembra che l'illustre sventura si consoli pur nella tomba. E Michele lasciò memoria, che si avrà cara finchè sarà pietoso il ricordo di quel nome che è una splendida gloria d'Italia.

Ma un'alta missione assegnata era dalla Provvidenza al Colombo nella condizione infelice a che trovavansi condotte le lettere italiane. Siccome alle ruginose scritture del ducento seguì il secol d'oro della lingua; come alla rozza goffaggine del secolo quindicesimo succedero i colti ed eleganti cinquecentisti; egli pare che dopo le follie del secento dovesse l'italico idioma, tenendo la vicenda de' tempi precorsi, risalire alla perduta semplicità e decoro. Ma così non andò la bisogna. Se toglì il principio del settecento in cui non mancarono le pulite scritture, e que' due lumi del Manfredi e del Zanotti, il séguito fu di gran lunga diverso; quanto fausto alle scienze, altrettanto alle lettere calamitoso.

Uno spirito di creazione e di vita entrò nella sfera de' nobili intelletti, e nuove scienze si videro nascere, e le antiche levarsi a stato d'insolita dignità. La scienza della ricchezza nata sulle sponde del Sebeto, già fatta adulta sedeva sulla cattedra maestra delle genti. In parte dello stesso onore venia l'altra che legge nelle viscere del globo la storia delle rivoluzioni, cui nel segreto ordine de' tempi egli soggiaque, e si rallegra nelle poesie della natura. La chimica faceva ricche le scienze e le industrie di riposti misteri e di nuovi trovati; la fisica incatenava la folgore e meditava il portentoso ingegno che or signoreggia il tempo e lo spazio sulla terra e sul mare e cresce in immenso i commerci, le produzioni delle arti, i comodi della vita; ond'è che fra le voci della universale riconoscenza risuonano i nomi del Volta, del Franklin e del Watt. L'arte della salute dagli ardimenti di Brown disponevasi per opera d'illustri Parmensi a rice-

vere principi e dignità di scienza col nome di dottrina italiana. Le facoltà ordinatrici delle civili comunanze quali alla voce del Beccaria disacerbavano la miseria agli umani travimenti inevitabile, quali alla guida della sapienza e del valore operavano il supremo beneficio della franchigia e della civiltà delle nazioni; annichilata l'anarchia feudale, munite le città coll'inspugnabile baluardo della milizia cittadina, e colle possenti arme della legge.

Ma ogni legge era rotta nella repubblica delle lettere. Una pestilente irruzione di voci e frasi venute dalla Senna e dal Tamigi deturpava il patrimonio della lingua: quel santo vincolo che lega insieme come fratelli i popoli di una stessa terra; quel deposito prezioso de' pensieri, delle scoperte, delle geste, delle glorie, di tutta la vita di una nazione. Se ogni voce o maniera di dire esprime un'idea o concetto, chi non vede che introducendosi nuove maniere o voci in luogo delle antiche si avrebbe una lingua nuova in luogo della lingua spenta, spenti con essa i pensieri di cui è custode. Gli avi non sarebbero intesi da' nipoti, fatti come stranieri in casa propria. Laonde se lagrimevole è la condizione d' un uomo che perde il ben della memoria, ella è spaventevole ad immaginare la sciagura di un popolo cui venga meno ogni memoria de' suoi maggiori. Danno ineffabile il quale ricorda i tempi più disastrosi che mai volgessero all'Italia, quando invaso il bel paese dai barbari del Settentrione, vide rapite e sterminate le fortune de' suoi figli ed ogni cosa più caramente diletta; e sotto l'immensa rovina andar sepolta la maestosa lingua de' suoi Romani, costretti a balbettare i selvaggi dialetti de' loro oppressori. Ora

cotesto è l'avvenire che a noi preparava la temerità dei novatori, i quali lungi di far argine al sozzo torrente, gli aprivano il varco per ogni parte, e ne facevano plauso, come di benefica irrigazione. E per dirla fuor di figura colle parole del Colombo, si accoglievano nelle scritte le *forme più stravaganti ed improprie, le più ampollose ed entusiastiche, le più fantastiche ed enigmatiche*: di che veniva turpemente adulterata la castissima nostra favella. I canti di Ossian fornivano di abbondante materia cotesti scrittori, i quali al bizzarro stile innestavano le più smodate fantasie: mal conoscendo che ciascun paese ha una letteratura propria e d'ogni altra diversa, come diverso e proprio è il clima, l'industria, i bisogni, le opinioni, le leggi, i costumi: a cui quella naturalmente risponde siccome l'eco alla voce che la risveglia. Senza che era da pensare che alle colte lettere italiane non poteano accommodarsi i modi di favellare di un popolo il quale ancora non avea deposta la primitiva selvatichezza.

Ad incorare il guasto che davasi alla nostra lingua sbucarono fuori (non dirò donde!) le famose lettere virgiliane, le quali si annunciavano venute dall'Eliso. E con un'audacia che sentiva della follia si pretendeva niente meno che condurre gli Italiani ad abjurare la religione del natío linguaggio; ad invadere il tempio della sapienza, a cacciarne gli antichi padri, e a rovesciare la grande ara che la venerazione de' popoli avea rizzata a Dante Alighieri. Un'opinione prepotente signoreggiava tutta la letteratura: e poesie e prose non erano ben accolte, se non presentavansi con abito peregrino e strani

adornamenti; si spregiavano come adoratori delle antichità i pochi seguaci de' classici maestri; la moltitudine imbalanziva gridando il nome di un Cesarotti: uomo certamente rispettabile per vasta dottrina ed insigni fatiche; ma forse e' non uguaglia i danni di che fu occasione, se non cagione.

Or chi non vede che, a resistere per una parte all' insolente costume e a rinunciare per altra al pubblico plauso e alla stima de' gran letterati, richiedevasi una forte coscienza del bello, una potenza d' animo non ordinaria, un amore invitto dell' onor nazionale. Sì egregie qualità si trovavano in Michele Colombo. Il genio tutelare della favella, quantunque volte le cose correivano infauste, si fece sollecito di affidarne la custodia a pochi valorosi, che serbava superstiti alla commune corruzione: nel quattrocento Feo Belcari, Lorenzo de' Medici, il Poliziano, il Pulei; nel secento il Galilei, il Segneri, il Pallavicino, il Bartoli, il Redi; intorno all' ottocento il Gozzi, il Cesari, il Colombo e pochi altri. Certamente quella penna gentilissima di Gasparo Gozzi, e quell' Antonio Cesari dal purissimo stile coll' esempio e co' precetti si opposero alla prevalente barbarie. Ma niuno, al mio avviso, quanto Michele Colombò in tutta sua vita, applicò l' animo con sì fine accorgimento a combattere la numerosa oste che distendevasi dalla catena delle Alpi all' opposto mare. Di che l' orazione prende nuova lena e alla vista delle preziose fatiche si rinfanca e conforta. E in vero non entra già egli in campo come avversario a rompere la battaglia, ma risparmiando, il più che si potesse, le irritabili pretensioni de' singoli scrittori, piglia il mansueto

abito di maestro, e si rivolge alla gioventù, e sotto la coperta dell'istruzione discorre i vizj comuni del secolo e ne svela il prestigio e con eloquenti parole li riprova. S'accorge di leggieri ognuno che io entro a parlare delle *Lezioni sulle doti di una colta favella*. Conosciute per voce assai tempo avanti che si rendessero alla stampa, erano desiderate dall'universale. Ma quando si mostrarono al publico, l'effetto superò l'aspettazione; talchè per soddisfare alle straordinarie richieste se ne fecero in pochi anni otto edizioni. Accomodate ai bisogni del tempo discorrono distesamente i pregi del bello scrivere, e i difetti da fuggirsi. E ai precetti stanno esse medesime in esempio con una locuzione naturale e scorrevole, pura senza affettazione, con le grazie che nascono da vena spontanea e un candore di stile che ritrae l'anima dello scrivente.

Posta per prima dote del pulito favellare *la chiarezza*, dimostra come a lei contrasti l'uso de' vocaboli nuovi o forestieri, e come per contrario le giovi serbare la proprietà sì nei vocaboli e sì ne' loro accozzamenti. E lamentando le spesse mende che si trovano per questo conto nel maggior numero de' moderni: gli *antichi*, ei dice, *non conosceano ancora nè il figlio della spada, nè il gran Signor de' brandi, nè la vergine della neve; nè il rotolar nella morte. . . . Riserbata era a' moderni la gloria di recar d'altronde così splendide merci e di farne dono all'Italia.*

Nel secondo discorso ragiona della *forza*. Opposto vizio essere lo sforzo; e i poco avveduti ingannati dalla somiglianza pigliarlo in vece della virtù. Le maniere di

favellare entusiastiche e ripiene di esagerazione e di sforzo essere naturali ai popoli ancor rozzi, e non potersi senza taccia di stoltezza ricondurre nella lingua fatta colta e gentile. La vera forza della favella stare non nelle immagini gigantesche, non nelle ampollose espressioni, sì nelle naturali e proprie e misurate, scelte con ottimo discernimento e con finezza di giudizio e di gusto adoperate. Riferendo la pittura mirabile per semplicità e naturalezza che fa l'Ariosto della cavriola fugente al veder la madre cui il Pardo stringeva la gola ed apriva il fianco ed il petto; invita gli Ossianeschi a dire *s' e' sanno fare: altrettanto col fracasso del loro altitonante stile.*

E passando al terzo requisito del favellare, che è la *grazia, quella che pendere ci fa dalla bocca del dicente, quella che dolcemente c' incanta*; dimostra essere suoi attributi la semplicità, la naturalezza, la eleganza, il garbo, la venustà e la delicatezza. Questi pregi riscontrarsi comunemente ne' classici maestri; per conseguente non poter essere negli scrittori che da quelli si allontanano. E a farne meglio accorti i giovani così discorre: » nessuno dirà che d'ingegno non abbondino i nostri moderni Lucani; ma perchè appunto la forza del loro ingegno è grande, n'abusano; e non contenti di rimanersi giudiziosamente dentro di que' confini che stabiliti furono nelle cose dalla saggia natura, essi li varcano, sospinti da un certo desiderio, o piuttosto follia di grandeggiare. Quindi quello sfoggio nelle figure, quella pompa ne' modi del favellare, quel falso splendore, che si v'abbaglia, si vi stordisce, e a lungo andare si vi stanca ed annoja ne' loro scritti. »

Uscirei de' confini prefissi alla qualità dell' argomento, se tutte volessi recare in mezzo le salutari norme, che il Colombo mirabilmente espose per restituire alla favella i suoi diritti e le sue glorie. Dirò solo ch' egli non abbandonò l'impresa finchè gli bastò la vita; alle tre lezioni fin qui toccate altre ne aggiunse sotto diversi titoli = *Intorno al favellare e scrivere con proprietà* = *Dello Stile che dee usare oggidì un pulito scrittore* = *Sopra ciò che compete all' intelletto ed all' immaginazione nelle diverse produzioni dell' ingegno* = *Intorno all' eloquenza de' prosatori italiani* (in poche pagine un codice di oratoria) = *Del modo di arricchire la lingua* ecc. = per tacere di altri opuscoli di mole non di pregio minori. Dalle quali opere si raccolgono le regole in acconcio a formare lo scrittore perfetto, e a stabilire una letteratura vera, unica, italiana.

Ma da essa pur molto si strania quella che prende nome di Romantica. Ben ella si fa sostegno e gloria di un sommo, Alessandro Manzoni. Ma egli è l'aquila che intende gli occhi nel sole e misura gl'immensi campi del cielo, vincitrice, se non illusa per avventura dal fulmine. E la natura non diede alla rondine nè quella virtù visiva, nè quell' ala potente. Oltre di che i seguaci oltrepassano quei limiti stessi, ne quali egli si contiene, e trasmodano nelle licenze, e di tanto si dilungano dagli ottimi, quanto il capriccio dall'ordine, lo sforzato dal naturale, il bagliore dalla splendidezza, lo strepito dall'armonia, il grottesco dall'eleganza, il gonfio dal sublime. La qual maniera di letteratura tanto è più pericolosa e nociva quanto che, lusinghiera e seducente, ella seconda

alle fervide fantasie de' giovani impazienti di freno, insegnando essere la novità il primo pregio d'ogni creazione intellettuale; non doversi rappresentare la natura in ciò solo che ha di bello, ma eziandio ne' più bizzarri accozzamenti; il bello ideale e il decoro essere un antico dettato contrario al progresso dell' arte; convenire anzi alla moderna poesia quella forma, *dentro cui si scorge un continuo avvicinamento delle cose più disparate, il disordine e la sconnessione*; il libero estro non dover tollerare i ceppi delle antiche regole.

Ma le regole, se il ciel mi salvi, altro non sono che gli universali delle osservazioni intorno alle opere eccellenti; non sono che la sintesi del bello. E chi ben cammina senza di esse è un genio sovrano, o un cieco che tiene a caso il diritto sentiero. Se quella commoda agevolezza di scrivere senza studio avesse buon frutto, sarebbe senza più da abbracciare, e da benedire la natura, che ci largisse così generosamente le bellezze dell' arte e la fama di autori. Ma gli è antico questo vero: che ogni cosa bella è ardua ad operarsi. E il Colombo così ci ammaestra con Orazio: » Non isperi di poter mai esser buono scrittore chi non ha per molti anni e molti voltate e rivoltate e di e notte le carte degli autori e massime de' più accreditati e in ispezialtà quelli de' migliori tempi. » In fatto non havvi un solo di que' poeti, indocili al metodo seguito dagli ottimi, che sia sopravvisuto a sè stesso. E' somigliano a' fuochi fatui i quali muojono dopo brevi istanti, o dileguano al comparire della luce (3).

A confutazione piena delle false letterature, e a sgo-
 mento d' ogni altra avvenire, bastar dovrebbe la speranza
 del passato. La storia delle vicende alle quali le italiane
 lettere soggiacquero, ci porge un fatto di altrettanta im-
 portanza, quanto è solenne e per avventura non avvisa-
 to. In quell' alternativa di corruzione e di risanamenti ri-
 petuti nel corso di cinque secoli è sempre avvenuto che
 gli scrittori ritornassero agli archetipi de' nostri antichi
 padri: e la buona letteratura, o classica che vogliamo dire,
 riacquistò ogni volta la primiera dignità; ma per opposi-
 to, cadute una volta, non sonosi più rialzate le insulse e
 sparute maniere del secolo quintodecimo, non più le
 pazze metafore del diciassettesimo, non più le gonfiezze
 e' frastuoni Ossianeschi, e lo stesso avverrà all' anarchia
 del licenzioso romanticismo, s' egli è pur vero che il me-
 desimo *Victor-Hugo* non è più l' idolo di Parigi. Perchè
 mai que' ritorni allo studio di Dante, non all' imitazione
 del cav. Marino? Perchè il culto dell' Alighieri cadde e
 si è rileyato; e il prestigio dell' altro dileguò e più non
 è ricomparso? Perchè tanta differenza tra le sorti dei due
 poeti quanta è tra l' immortalità e la morte? Non è dif-
 ficile la risposta. La natura è una e immutabile; la na-
 tura non rinuncia a' suoi diritti, e dopo l' usurpazione è
 lì pronta a rivendicarli. Ora la forma di scrivere del
 primo autore ha per fondamento lo studio della natura
 e per norma l' ordine, il vero, il bello unico eterno. La
 foggia poetica dell' ultimo e le false maniere di altri tem-
 pi, diverse da quella e fra sè, non si reggono che all' a-
 more di novità, al capriccio, alla moda volubile. La clas-
 sica disciplina de' grandi maestri è un essere pieno di

vita e di vita perenne; le altre non sono che creazioni bastarde. Cessata la corta esistenza di ciascuna, le umane menti risensate conoscono cotale mostruosità e la fuggono poi sempre. Così il tempo accumula i suffragj delle generazioni a quell'idea del bello e le condanne alle innovazioni nemiche.

Del resto mal si apporrebbe chi credesse aver il Colombo preoccupato l'animo da una cieca venerazione per li scrittori del trecento. Ecco in qual modo ragiona da profondo filologo. La lingua latina è tutta nel secolo di Augusto; poichè appresso scemò di pregio e si spense. Per contrario l'italiana vive; e dal trecento in poi, essendo cresciuta la cultura degli ingegni, crebbe pur essa. Le lingue morte, a guisa di pianta che più non vegeta, non possono ricevere accrescimento. Al contrario le lingue che sono vive vegetano tuttora e possono crescere di più in più: e in essa le piccole mutazioni che si vanno facendo di tempo in tempo non sono segnali certi di corrompimento, anzi sono talora di sanità e vigoria. E però coloro, soggiugne, i quali non vorrebbero che i nostri scritti avessero altro sapore che di trecento, noccono alla lingua e, in quanto a loro sta, ne dissecano i verdi rami, sicch' ella non possa, contro all'avviso d'Orazio, più vestirsi di nuove foglie. — Egli aveva distinti in tre i tempi propizj alla lingua volgare, il trecento, il cinquecento, la fine del secento e il principio del settecento; e consigliava però i giovani a studiare negli scritti di queste età diverse. Ed ecco il frutto che indi promette: » Per entro alle loro carte si rinverranno e le grazie spontanee di que' beati di del trecento, e il

colto e dignitoso linguaggio de' cinquecentisti, e nel tempo medesimo quello stile facile e disinvolto, che s'acconviene al secolo in cui viviamo. »

Così egli non è sì gretto da vietare ogni novello vocabolo. Ma solo il consente agli scrittori di gran senno e autorità, e ogni volta che la voce manchi nella lingua, o che la scienza o l'arte ne abbisogni. Conforta ad osservare a quali espedienti si sono appigliati in simili casi il Bembo, il Varchi, il Galilei, il Viviani, il Redi. Suggerisce che il vocabolo non debba ritener niente dell'aria sua forestiera, niente del natío sapore. Vuol essere non italianizzato, ma fatto italiano. Non tace di quelli che formano uno screzio di stile, dove trovi un modo del bel parlare dell'Arno, e dove un altro venutoci d'oltremontè o d'oltremare. Ancora egli fa rimprovero di affettazione a coloro che riempiono i loro scritti di riboboli e di modi fiorentini. Ammonisce altresì bellamente quelli, che nulla curando la mutabile condizione de' tempi e i progressi dello spirito umano, imitano passivamente gli antichi: e non sanno metter fuori un pensiero che non abbia la tinta di cinque secoli fa. Le parole, io direi, e le frasi sieno tolte dal tesoro della lingua, ma lo stile esprima il carattere del secolo e l'inspirazione e il concepimento spontaneo dello scrittore. Il soverchio servire alla forma rende le immagini priye di vita, le sentenze bistorte, affettato il giro delle clausule, il periodo senza proporzioni e senz'armonia.

Ma quel santo petto, non dimenticando come il primo officio delle lettere si è di servire alla morale, si doleva giustamente che patisse di chiasso il linguaggio di alcuni

poeti, il quale dovrebbe essere siccome l'ingegno loro quasi divino, non che casto e pudico. E come le prime sue parole, così le estreme dirette furono all'italiana gioventù: Di tal guisa conchiude il Discorso sopra la certezza della divina rivelazione: Giovani miei cari io sono giunto al termine di quanto mi era prefisso di dirvi. Avendo io scritto negli anni addietro in pro vostro alquanto Lezioni pertinenti alle umane lettere, ho voluto dar compimento ad esse nella mia decrepita età con uno scritto di più grave argomento. Pregovi di accettarlo, qualunque esso sia, come un contrasegno di quel pensiero che io mi sono preso di voi fino agli ultimi giorni della mia vita, e come un tenue ricordo che io vi lascio di me prima di scendere nel sepolcro. » Nulla dunque ha intralasciato di ciò che si aspetta all'ammaestramento intellettuale, morale e religioso de' giovani. E consegnando i buoni semi ad un vergine terreno, egli si rendeva sicuro di raccorne copiosissimi frutti. Ben prevedeva, che la nuova generazione crescente, a fronte dell'antica che ogni dì venia meno, l'avrebbe sopraffatta, non dirò solo col numero, ma colla forza invincibile del bello: il quale rilucendo nelle scritture con le vaghe sue forme sarebbe raccolto qual prezioso retaggio dalla succedente generazione.

Meritamente però i cieli disposerò che Michele per un mirabile concorso di avvenimenti ricevesse conforti ad imprendere le onorate fatiche, e ne godesse poi i frutti colla posterità cui aveali apparecchiati. E in vero la stampa de' Classici Italiani fatta in Milano nell'802 tornò in voce i vecchi scrittori. Il vocabolario della Crusca colle giunte, e la dissertazione di Antonio Cesari coronata dalla Società

Italiana nel 1809 risvegliarono negli animi l'amore della natia favella. L'immortale Regnante rimise in piedi l'Accademia della Crusca; quell'eccelso Senato al quale affidata è la conservazione della lingua; e col Decreto 15 gennaio 1810 offeriva condegno premio a serbare ad essa sua Italia la purezza del proprio idioma. Intorno a quel tempo medesimo una bene augurata emulazione risvegliavasi fra i nobili ingegni. Teneano il campo Giuseppe Parini, magnanimo censore dell'ignavia patrizia, Vittorio Alfieri che col severo stile riscotea la sonnacchiosa Italia richiamandola al pensiero dell'antica signoria; Vincenzo Monti il quale colla Cantica Basvilliana additò nello studio di Dante la scuola del bello; Pietro Giordani che diè l'esempio del più energico ed elegante sermone che fosse mai. A questi secondarono, per dire d'alcuni, il Napione, il Lamberti, il Mazza, il Peticari, il Botta, il Taverna, il Pezzana, il Grassi, l'Arici, il Pindemonte, il Costa, l'Angeli, il Marchetti, il Mazzarosa, il Fornaciari, lo Strocchi, il Valorani; i quali tutti o serbarono il corretto linguaggio o si travagliarono di ricondurlo alla primitiva purezza. Nè tacerò di Giacomo Leopardi il quale fu modello in prosa e in verso di uno stile che ritrae dalla greca semplicità. Consolavasi pertanto il Colombo che li scrittori avessero abbandonate le oziosità letterarie, le ciance canore, la barbarie dello stile, e volò l'ingegno a rifare le lettere maestre del vivere, ministre di sociali virtù. Rallegravasi come i migliorati studj fossero giunti a tale, che la perversità della fortuna non potesse traviarli, nè ritardare nella via che nell'ordine morale tracciata è loro dalla Provvidenza. E somiglievole all'au-

tico Patriarca, beato di avere intorno i numerosi figliuoli e nipoti, godea in suo cuore di vedere li studiosi giovani, docili a' suoi consigli, premere le vestigia degli ottimi e riprodursi con opere ne' pensieri e nelle forme veramente italiane. Di cotale dolcezza, ignote alle ambizioni civili e letterarie, pasceva la mente, e raccoglieva i frutti che Tullio ripromette agli esercizi dell' umana lettere. Nutrito delle sane dottrine ebbe facile la via a coltivare le più elette virtù, e con queste procacciò di rappresentare ne' costumi un non so che di eccellente e singolare. Di che avvenne che ne' verdi anni si attirasse la benignità de' suoi compagni, nella virilità la stima dei dotti, nella vecchiezza la venerazione di tutti. Per ciò stesso gli riuscirono a meraviglia le varie educazioni de' giovani; utili e dilettevoli i viaggi nelle diverse province d' Europa; finite di perfezione e avute in sommo pregio le produzioni della sua penna. Quindi in nessun tempo o condizion di fortuna gli vennero meno le consolazioni e i conforti dell'animo. E in seno ad una pace degna d' invidia vide scorrere quasi limpido ruscello la vita innocente con essa la sua lunga vecchiezza, alla quale i cari ospiti furono d' ogni agio larghissimi. All' età gravissima però non perdonava; uscendo quasi ogni giorno a vedere alcuno degli amici, che molti ne aveva degni di quel santo nome. Era frequente per dolce consuetudine nella biblioteca col suo amicissimo Angelo Pezzana. S' interteneva con manifesta compiacenza co' giovani, ai quali la sua casa era sempre aperta, e presta la voce a dar loro utili ammaestramenti e consigli. De' quali era pur liberale co' letterati che ne lo richiedevano. E con me studioso

delle lettere quante volte noi fosti, o Cortesissimo? » Tu se' lo mio maestro e lo mio autore. » Ricevi ora intero il saluto che m'impedisti ognora di compiere.

E in vero da chi si potevano riportare più sicure sentenze che da lui, il quale avea fatte immense letture; e gran numero di opere con quella sua dirittura di mente meditate, giudicate, annotate? E le annotazioni scrivea senza molta fatica e di subita vena nel leggere. La qual prontezza si faceva non meno palese nel suo conversare; dotto senza affettazione, scevro di ogni pedanteria, sparso di lepidzze argute, spontanee, delicate. Eloquio vibrato, festevole, esprime i concetti con chiarezza e precisione. Carattere ingenuo, schietto, franco; fisonomia dell' animo dipinta nella persona; statura più che mezzana, grandi occhi vivaci, fronte serena, lineamenti del viso aperti, soavi e, diresti, consapevoli della bontà del cuore.

La quale accompagnavasi ad una singolare modestia che condivideva ogni atto, ogni discorso, e ben traspariva dalle sue opere: bella virtù compagna della sapienza, com'è l'orgoglio indice dell'ignoranza! Censurato dalla Biblioteca di Milano il suo *Ghiribizzo sulla repubblica de' Cadmiti* (gaja fantasia toccante la boria delli scrittorelli e la mania dello stampare); lungi dall'irritarsi e incolerire, risponde cortesemente al suo censore e lo ringrazia de' buoni consigli. Il che comprova come fosse vero e sentito da lui ciò che dice ne' suoi ricordi: » eh' egli non ebbe mai la vanità di creder se stesso da qualche cosa; nè si sarebbe determinato di dar nulla alle stampe, se non l'avessero spinto gli amici suoi..... » Che più? trovandosi grave malato stava per dare alle fiamme la sua

lezione *Intorno al favellare e scrivere con proprietà*. Lo impedì fortunatamente una mano amica; ma non potè il medesimo di parecchie scritture: non di due Novelle; non delle giunte al corso di matematica di M. De la Caille; non di ventiquattro lezioni del Blair da lui tradotte, allorchè seppe che si volgarizzavano dal Soave, riputandosi da meno di lui. Quando l'amor di sè stesso, naturalmente inclinato a misconoscere il merito altrui, rinuncia al proprio, è ben degno che gli si dia il nome della modestia. Per ciò resistè all'amicizia che gli offriva di scolpirgli il busto per l'egregio scalpello di Tomaso Bandini. E poichè a lui più volte ricusante si ripeteano le istanze, scoppiò in parole d'indignazione: che tali simulacri s'addicono non a lui uomo da nulla, ma sì agli operatori di grandi e straordinarj fatti. Del resto il suo cuore facile agli sdegni innocenti tornava presto alla calma. Talora strepitava col domestico, ma non arrossiva poi di chiedergli scusa. Così voleva la benigna tempera del suo animo, il quale lo rendeva giudice altrettanto indulgente de' lavori altrui, quanto severo de' proprj; astinentissimo però dalle censure e tanto più dalle maldicenze, Chè non censura nè maledice agli uomini chi ama gli uomini. Ed ei li amava sinceramente come fratelli senza confonderli co' difetti loro, o colle opinioni qualunque fossero, delle quali era tolerantissimo. Questa universale benivoglienza era così profonda che soleva dire di non comprendere come un uomo potesse odiare un altr' uomo. Ed ei che tanta amorevolezza serbava per gli altri, ben poca ne aveva per sè; negli studi infaticabile, pazientissimo del freddo, del caldo, de' disagi, delle veglie; e

nelle malattie, che patì frequenti e gravissime specialmente nell'estrema vecchiaja, la minor cura era a sè stesso. La sua mente era ne' suoi libri, ne' pensieri della patria favella e della studiosa gioventù; onde molti lavori ei condusse nelle sue convalescenze. E a te si dee gran mercè, o mio Jacopo Toschi, il quale sapesti colla divina arte ravvivar tante volte quel chiaro lume sì presso a spegnersi. Di che ben è debito che la patria ti onori con riconoscenza, come l'amico della tua giovinezza ti ricorda col pianto.

Ma già il fatale 17 Giugno 1838 non era lungi a spuntare; e il nostro Michele già presentiva nel manco di forze approssimarsi la sua fine. Volle perciò essere munito de' conforti della Religione ch'egli sinceramente più richiedeva sempre nel primo accesso delle malattie. Delle molte virtù, di che fu specchio quella veneranda canizie, rammenterò particolarmente quest'una che accompagnò i suoi estremi momenti; dico l'affetto ai poveri e alla povertà. Il suo peculio veniva da lui speso in elemosine, quanto gliene lasciava l'acquisto dei libri: ciò solo concedendo al vestire che voleva necessità e decenza. Quindi egli avea frequente per via l'assedio de' poverelli: ed è noto come inseguito da uno fino a casa lo mandasse in pace più volte; ma quegli pur insistendo, a lui si rivolse, e veggendolo a piè nudi nel rigore della stagione, si trasse le scarpe, e gliele lasciò.

Così volendosi uguagliare ad essi poveri morendo, come secondo sua condizione avea fatto in vita, colla voce che omai gli mancava chiamato a sè il suo vecchio domestico, gli accennò di cercare il suo borsellino; e *prendi*, gli disse, *i pochi soldi che vi son dentro: io voglio mo-*

rire senza un quattrino. Nè altro più disse: ma levando gli occhi pietosamente al cielo parve godersi anticipato il riposo de' giusti. Sparsa la voce della sua morte per la città, il compiangersi di ognuno e il rammemorarsi delle sue virtù si udiva in ogni luogo. Nè l'età gravissima che passava di un anno i novanta mitigava l'acerbità della perdita di sì fido amico, di sì specchiato sacerdote e utile cittadino, luce e onore delle italiane lettere.

Ad un uomo amico del ritiro e della oscurità non mancarono gli onori e in vita e in morte: intendo gli onori che cercano il vero merito e di esso si adornano; nè si danno alla briga che li deturpa, nè alla fortuna de' natali o delle ricchezze: gli onori che confermandosi nel voto publico si cingono di un'aureola di gloria vera e perenne. L'Academia della Crusca lo aggregò fra' suoi; lo dichiarò maestro in fatto di lingua, per sentenza di quattro illustri suoi socj; giudicò meritevoli della corona le sue Lezioni sopra le doti di una colta favella nel concorso dell' 817. Taccio le molte illustri Accademie di scienze e lettere e belle arti le quali ebbero per vanto che il nome di Michele Colombo fregiasse i loro registri; poichè gli annali accademici parlano delle sue opere. Taccio come molti riguardevoli dotti d'Italia e di fuori avessero corrispondenza con lui; avvegnachè è da sperare che il suo carteggio di parecchi volumi vedrà la luce. Taccio, essendone ancor viva la memoria, come i colti forestieri tratti dalla sua fama, si conducessero a visitarlo; come i cittadini lo avessero in quella reverenza che si dee ad uomo che onorava il loro paese. Il cordoglio che si manifestò nella sua morte, si riprodusse ne' patri Fo-

gli; e in componimenti italiani e latini di poesie e prose di egregi scrittori. Largo tributo d'amicizia fu dato dal cav. Angelo Pezzana ne' *Cenni* i quali ebbero dagli eruditi le più lusinghiere accoglienze. Eleganti iscrizioni di pretta latinità si videro pubblicate dal ch. Amadio Ronchini: una delle quali nella Chiesa di Sant'Andrea ritrae alla gente la vita dell'estimo Trapassato. E questa a cura e spese del Porta, il quale pur volle ch'egli avesse indiviso colla propria famiglia il monumento nel cimitero del Commune. Di lui e delle sue opere parlò il Professore Ignazio Montanari, premettendo alla ristampa bolognese una dotta biografia. A quelle dimostrazioni di pietà e di stima rispose l'eco del Giornale Scientifico-letterario di Modena, del Panorama di Milano, e di altri. Che più? A perpetuare con insolito onore l'immagine di sì raro uomo i suoi amici ed ammiratori gli fecero da valente artista coniare la medaglia in oro, argento e rame (4).

Vengono estremo tributo e in suon dimesso le mie parole; le quali non disimularono, o Signori, le crudeli cagioni per che s'indugiarono cotanto. Ma io non mi aspettava che non avesse ad udirle quel fiore di probità, il cav. Giovanni Porta, egli che per mie istanze vinse la modesta ritrosia del buon vecchio a scrivere le ultime memorie della sua vita; egli che affrettava con gentilissima sollecitudine questa mia umile narrazione, la quale ricevuto avrebbe dalla desiderata presenza conforto e autorità; egli che avrebbe accolta con sì tenero interesse nel cuor commosso la lode del venerando amico! Deh! il suono di essa giunga fino a Voi, benedetti Spiriti: da-

tegli entrambi benigno ascolto dal Cielo, dove vi godete insieme il premio delle vostre virtù.

Così scritto era negli adorabili eterni decreti; che aveste commune il vivere, commune o prossimo il tramonto; commune e indiviso il luogo del riposo; e che de' fiori, ch'io spargessi sulla tomba del Maestro, alcuno pur cadesse su quella del discepolo. Certamente il ricordo di entrambi rinnovato nella solennità di questo giorno durerà lungamente ne' cuor gentili; e il nome di Giovanni Porta vivrà, non disgiunto più mai, col nome di Michele Colombo.



NOTE

(1) Il Colombo nella mia desolazione e della mia buona consorte mi scrisse tre giorni prima di morire questo sonetto:

Non perchè avesse a far con noi soggiorno
Formò la man di Dio questa Donzella:
Sol dovea qui mostrarsi, e far ritorno
A risplender lassù fulgida stella.
Ve', Ferdinando, quanti rai di bella
E vaga luce spande a sè d'intorno:
Mirala, e vedi come rende anch'ella
Con l'altre cose belle il Cielo adorno.
Mirala, e ascinga il lagrimoso ciglio,
Calma quel duol, fa meno tristi i tuoi
Giorni sì foschi, e rasserena il viso.
Pensa che, mentre son le figlie altrui
Qui condannate a un doloroso esiglio,
La tua vivevi lieta in Paradiso.

(2) Aggiugni il Ragionamento al ch. cav. Godi sopra una varia lezione dell'Orlando Furioso; due Lettere all'erudito can. Moreni sopra due luoghi del Boccaccio; altra al signor Domenico Olivieri, suo amico, sopra gli avversari; anatomici del Mor-

gagni; e altra al signore Sicea sopra alcuni falli di stampa in edizioni riputatissime. In questi opuscoli e nelle edizioni dal Colombo assistite, come nel suo carteggio co' principali eruditi e tipografi si vede quanta egli avesse e perizia e riputazione nel fatto della lingua e della bibliografia.

L'elenco di tutte le sue opere stampate e inedite, e delle edizioni da lui dirette, trovasi alla fine de' *Conti* del cav. bibliotecario Pezzapa.

(5) Nel *Ragionamento intorno alle discordie letterarie d'oggi* (1826), venendo il Colombo ai Romantici, dice come conciliatore de' due partiti che grandi e originali bellezze s'incontrano negli autori settentrionali, ma dubita (e ne adduce i motivi) che possano queste esser fatte per noi. E conchiude ch'egli non consiglierà mai veruno a discostarsi più che tanto da' classici autori; i quali hanno l'approvazione di tutti i secoli: avvertendo che quegli stessi, che pur qualche innovazione hanno fatta nelle italiane lettere con buon successo, non gli hanno mai perduti di vista. E cita il Metastasio e il Parini.

A chiarire maggiormente le intenzioni del Colombo, che son pure le mie, dirò ch'ei prendeva i vocaboli di *classico* e di *romantico* nel senso medesimo che il Gherardini ne' suoi aurei *Elementi di poesia*; non esclusa la giudiziosa distinzione tra lo *spirito* de' componimenti e la *forma*.

E qui mi piace di ricordare che il Colombo chiama eccellente Romanzo *I Promessi Sposi* nella prefazione alla ristampa fattane dal Fiaccadori in Parma. Consolavasi pure che il Romanzo e il Drama italiano non fosse infetto dal mal genio di oltremonti, il quale ha, si direbbe, per simbolo l'orribilità ne' quadri e la morale fuori d'opera. Di che sia lode al Manzoni, al Grossi, a Cesare Cantù, al Rosini, all'Azolio, al Maffei, al Nicolini, al Pellico, al Marengo, al Nota, al Cosenza, al Romani, al Brofferio e agli altri egregi della stessa scuola.

Il Colombo prese pur di mira il romanticismo tipografico notando quelle *letterone ombreggiate*, quelle *majuscolene*, quelle *arcibislunghe* (arroe le nane e schiacciate); quella *bellissima me-*

scolanza di gotico e italico. Peccato, dice, che non vi entri un po' di russo, un po' di ebraico e un po' di turchesco!

Non dovrà parer troppo se io mi soffermo nell'elogio a ribattere ciò che contrasta alla dottrina del Colombo, sì perchè ciò riguarda un punto principalissimo e si riflette a sua lode, sì perchè continuare in qualche modo il suono della sua voce a prode' giovani studiosi è la cosa più cara che far si possa a quell'anima amorevole.

(4) I dotti che scrissero nella morte del Colombo sono i Prof. Giovanni Adorni e Giambattista Ferri, il Conte De Castagnola, l'ab. Tubarchi, il can. Asti-Magno, Filippo Bellini, e l'ab. Carlo Alodi.

Nel Catalogo de' socj alla medaglia tiene il primo posto S. M. l'Arciduchessa Duchessa di Parma e vedonsi i nomi di molti illustri Italiani di diverse città. Promotori dell'opera S. E. il Conte Luigi Sanvitale, i cav. Pezzana, Toschi, Lopez e il Barone C. G. Mistrali. Disegno del Toschi, intaglio di Ettore Galli.

Fra le cose onorevoli al Colombo mi sembra dover qui riferire, benchè di antica data, questo motto che il Monti disse in una conversazione: « gl' Italiani non diventano classici che dopo morte, il Colombo è classico vivente ».



